

La fragile tregua

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

No, la (ri)sistemazione di Sergio Mattarella al Quirinale e di Mario Draghi a Palazzo Chigi non significa che tutti i tasselli della politica siano tornati a posto, dopo lo scombussolamento della convulsa votazione. Non conta appurare se i Dioscuri della Repubblica siano felici e contenti di continuare. Benché accomunati, non hanno destini comuni. Mentre il tempo di vita costituzionale di Mattarella è fissato dalla Costituzione, salvo rinuncia, Draghi ha davanti (quasi) certamente un anno. Il presidente della Repubblica, dopo l'elezione, è padrone di se stesso e delle sue funzioni, criticabile quanto si vuole ma di fatto autocefalo. Il presidente del Consiglio dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile, purché goda della fiducia del Parlamento, il che vuol dire maggioranze, opposizioni, partiti e capipartito. Se le Camere smettono di sostenerlo, nessuno può salvarlo dalla destituzione o dalle dimissioni indotte. Neppure Mattarella che di fatto lo ha imposto riuscirebbe a mantenerlo in carica contro la volontà delle Camere, nelle quali la maggioranza è stata determinata dall'emergenza della pandemia e dalla necessità di corrispondere alle condizioni europee del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr).

La pandemia, nella migliore delle ipotesi, è in una fase stazionaria. Il Pnrr è nella fase d'avvio. Alla pandemia gli Italiani hanno finito per assuefarsi, come ad un evento ineluttabile. Le conseguenze economiche della pandemia, invece, sono in atto e fanno disperare per il futuro. A dare speranza e affidabili prospettive dovrebbe servire la messa in funzione di tutte le leve finanziarie ed operative del Pnrr. Mario Draghi dovrebbe assicurare proprio questo. Senonché sono tali e tante le "microrivoluzioni" settoriali innescabili dal Piano che la tregua conseguente e conseguita con il mantenimento dei Dioscuri nelle loro funzioni appare fragile. Non basta ripetere come un coro di pappagalli che il Piano farà rinascere l'Italia "più grande e più bella che pria". Infatti, nonostante le prescrizioni e le condizioni dell'Europa, esse non sono ferree come dicono e spetterà pur sempre al nostro Parlamento un'ampia discrezionalità esecutiva, per di più in campi fondamentali dell'ordinamento. Sono gli stessi campi sui quali da decenni si combatte la battaglia dell'ammodernamento delle istituzioni, nella quale i partiti che adesso sono in maggioranza sono stati normalmente su fronti contrapposti. Questa contrapposizione il voto per il Quirinale ha coperto sotto le chiacchiere e le manovre per la ricerca del candidato ideale. Il silenziatore ha appena smesso di funzionare che partiti, correnti, fazioni, leader, primattori e figuranti hanno ripreso a scompaginare i fronti, mentre di fatto hanno aperto la campagna elettorale per il nuovo Parlamento, il Parlamento amputato.

Probabilmente Mario Draghi durerà fino al rinnovo delle Camere. Profitterà della tregua che conviene ai partiti che lo sorreggono. Ma per dopo è impossibile azzardare previsioni. A distanza di un anno dalle elezioni generali, non conosciamo né la legge elettorale per il nuovo Parlamento né i Regolamenti con cui funzionerà! La tregua finirà. Sfocerà nella pace della ricostruzione o nella guerra distruttiva.

Mentre dura, la tregua appare crepata dai dissidi sulla pandemia, dalle contrapposizioni sull'economia, dall'inconcludenza sulle questioni elettorali e regolamentari, dalle prospettive della maggioranza

Ancora tu? Ma non dovevamo...

Aula gremita a Montecitorio per il secondo giuramento di Mattarella. Manca solo Salvini, positivo al Covid



governativa, dalle renitenze a decidere esattamente il minuzioso impiego dei fon-

di del Pnrr. Nel frattempo, l'inflazione ha rialzato paurosamente la testa e nel cuo-

re dell'Europa gli eserciti si fronteggiano minacciosi.

Il comandamento dimenticato: "Non rubare"

di FABRIZIO PEZZANI

In questa fase d'implosione di un modello socio-culturale si evidenziano tutte le patologie che caratterizzano sempre la fine di un periodo storico e del suo modello di sviluppo. La storia letta nel lungo tempo mostra una concatenazione di fatti che ne determinano le caratteristiche tipiche di ogni periodo: in questo senso la storia si ripete, come aveva intuito Giambattista Vico, non in modo meccanicistico ma con costanti che si alternano tra periodi di tensione spirituale e altri di spinta verso un materialismo conflittuale da basso impero.

In queste fasi finali di decadenza culturale e morale, come l'attuale e definite da Vico il tempo dei barbari, i sistemi sociali si identificano per un materialismo greve, una superficialità asettica e la conseguente perdita di creatività che ne inibisce il cambiamento e porta all'implosione, generata da un decadimento morale, uno svuotamento dei valori, con la caduta della tensione verso il bene comune per realizzare il bene personale di breve tempo da perseguire a ogni costo.

La ricerca dell'interesse personale a ogni costo porta alla normalizzazione di comportamenti illeciti, così il settimo comandamento - "non rubare" - sembra destinato a superare tutti gli altri per importanza. Alla base del comandamento vi è il divieto del "furto" inteso come appropriazione di beni altrui, ma nelle attività operative la sua dimenticanza diventa ormai una prassi normale; il "furto", nelle sue forme palesi e occulte è diventato conaturato e intrinseco al modo di agire e siamo ormai indifferenti all'invasività di comportamenti che si estendono senza un controllo reale e sociale.

I comportamenti illeciti sembrano non solo tollerati ma anche da emulare nella capacità di accumulazione di ricchezza, che esprime l'infinita avidità dell'uomo e contribuiscono a determinare il valore di una persona. Il crescente e invasivo predominio di questo modello materialista viene alimentato dagli esempi di una classe dirigente fallita, da una comunicazione piatta, uniforme e omologante che lo espande senza limiti, allontanando le persone dalla realtà, dalla conoscenza e orientandole sempre più verso l'ignoranza, l'aridità creativa e l'impoverimento della vita socioculturale come vediamo ogni singolo giorno.

Un ruolo determinante verso questo svuotamento dei valori è stato determinato anche dalla rivoluzione finanziaria che si è imposta a scapito dell'economia reale, per favorire un più rapido accrescimento della ricchezza personale rispetto ai tempi lunghi dell'economia reale, che però mantiene l'uomo attaccato al lavoro, alla socialità e ne tempera gli eccessi di euforia e di depressione. Per assecondare il più rapidamente lo sviluppo dei modelli finanziari, è stato necessario avviare una liberalizzazione delle norme che regolavano i mercati, le regole diventavano un vincolo inaccettabile alle esigenze di questa finanza e degli interessi che portava. Il liberismo sfrenato e senza regole ha fatto saltare tutte le regolamentazioni antimonopolio che davano ordine e trasparenza ai mercati e il salvataggio, nel 2008, delle grandi corporation e delle grandi banche giustificato per evitare un rischio sistemico, è stato un colpo di spugna sulle più elementari leggi antitrust.

"La rivoluzione finanziaria ha modificato la natura stessa della ricchezza che una volta era espressa da beni reali, il furto era chiaro in quel contesto, ma ora la ricchezza non è tanto nell'accumulazione di beni poiché il maggiore strumento della sua creazione è il debito... La ricchezza è diventata un numero, un simbolo che travalica i confini transnazionali disperso nell'opacità di in una rete di strumenti informativi" (Guido Rossi-Paolo Prodi, "Non rubare", 2010, Il Mulino, 169 pagine).

La dematerializzazione della ricchezza è legata al momento in cui la carta mone- ta viene sganciata da un sottostante reale

con la fine del "gold exchange standard" nel 1971 e messa nella condizione di replicarsi all'infinito. La finanza sganciata da una limitazione finita diventa un esplosivo moltiplicatore di ricchezza illusoria, ma le tecniche e le strumentazioni finanziarie non permettono più di capire il volume dei valori trattati in un continuo cambiamento di andamenti frutto di sistematiche e opache operazioni finanziarie. Le imprese si spersonalizzano, passando di mano in mano, senza consentire di capire quale sia il loro proprietario e il loro valore reale in un continuo gioco di scambi virtuali funzionali a generare aspettative continuamente modificabili. Tutti diventano giocatori di un casinò fantastico e vengono spinti sempre più al "moral hazard", alla negazione delle regole, così il "furto" diventa un mezzo giustificabile dal fine.

La mancata regolamentazione dei mercati ha fatto venire meno la simmetria informativa e dunque la trasparenza dei mercati stessi. "Le asimmetrie informative si sono aggravate per la complicazione di una finanza metafisica ma soprattutto per la sistematica opacità. Il risparmiatore ignaro viene derubato approfittando della sua ignoranza, questa diventa la forma più grave di furto perché i mercati non sono né razionali né efficienti" (Guido Rossi, opera citata).

L'opacità che copre questo gioco è la dimostrazione più palese della frode e del furto e del ruolo deviante del capitalismo finanziario deregolamentato. La finanza portata a questo punto diventa anche una forma di espropriazione dei beni collettivi, quando viene usata come arma non convenzionale nei confronti degli Stati con l'uso di strumenti valutativi staccati dal mondo reale ma rafforzati dall'ignoranza e sudditanza di tanti e dagli interessi di pochi. Ma pensare, come si sta facendo, di continuare a fare sempre le stesse cose e seguire sempre gli stessi modelli sperando di arrivare a risultati diversi è solo da folli, scriveva Albert Einstein. Prendere coscienza dei problemi veri e profondi è l'unico modo di provare a riscrivere il nostro tempo per risolverlo dal "tempo dei barbari".

Centrodestra: la ricerca di un leader

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Caro Direttore, il tuo editoriale "El dia de los muertos" è l'analisi impietosa del risultato conseguito nell'elezione del Presidente della Repubblica dal defunto centrodestra. La premessa della disfatta si era già consumata con i pessimi risultati delle recenti Amministrative di Roma e Milano. La causa? La feroce e deleteria competizione fratricida tra la Lega di Matteo Salvini e Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni. Gli effetti? La scomposizione della coalizione e le ripetute sconfitte politiche.

Il popolo liberale è di umore nero: come noi hanno creduto dal lontano 1993 nella possibilità di creare un Partito Liberale di massa (Forza Italia) alleato della Lega e del Movimento Sociale italiano; coalizione che è riuscita a vincere le elezioni politiche di allora, oltre ogni previsione, contro "la gioiosa macchina da guerra" guidata dal post-comunista Achille Occhetto.

L'innovazione politica, che era una vera e propria rivoluzione, si basava su un centrodestra unito in antitesi alla sinistra e alla componente di sinistra della vecchia Democrazia Cristiana. Progetto politico che aveva realizzato anche in Italia l'alternanza al Governo di coalizioni con una visione antitetica della società. La nostra - liberale, liberista e garantista - contrapposta a quella della sinistra dirigista e giustizialista.

Lo straordinario successo politico fu determinato dal fatto che il presidente, Silvio Berlusconi, ebbe la capacità di coinvolgere nel progetto politico i migliori intellettuali laici, cattolici e liberali, orfani della distruzione dei loro partiti di riferimento coinvolti nella crisi generata dal metodo ambrosiano denominato "Mani Pulite". Ebbe, altresì, a coinvolgere professionisti, imprenditori e manager di grande successo nei loro settori.

È quello che oggi manca al centrodestra: un leader che riesca nuovamente a coinvolgere le migliori risorse del Paese che guardano al nostro sentire politico. Vinse le elezioni ma (è storia italiana) fu travolto da una inaudita azione "concertata" dalla magistratura politicizzata, dai giornali e dalla nomenclatura politica alla quale aveva sottratto la certezza della vittoria elettorale.

L'evidente pessimismo del tuo editoriale è in parte mitigato dalla speranza che Fratelli d'Italia possa essere "un luogo d'incontro tra tradizione e libertà". Condivido il tuo pensiero. Spero anch'io che la leader di Fratelli d'Italia sappia fare tesoro degli errori commessi da altri protagonisti della vita politica degli ultimi anni e tenga a mente una famosa frase di Enrico Cuccia, che diceva "le azioni si pesano, non si contano". Anche in politica i voti si pesano.

Salvini aderisca al Ppe

di DONATO ROBILOTTA

Oltre due anni fa, il 30 agosto del 2019, con un articolo proprio su L'Opinione mi permettevo di dare un consiglio non richiesto a Matteo Salvini. Quello di chiedere a Silvio Berlusconi di portarlo con mano verso l'adesione al Partito Popolare europeo. Salvini si era illuso di andare alle elezioni anticipate, con un accordo con Nicola Zingaretti che non controllava il Partito Democratico, facendo cascare il Governo di Giuseppe Conte. Ma non aveva ben capito che la svolta dei Cinque Stelle di qualche mese prima di abbandonare la bandiera anti-europeista e di votare Ursula von der Leyen, mentre la Lega votava contro nella speranza di farle mancare i voti, aveva cambiato lo schema di gioco rendendo possibile l'accordo con il Pd. E passato poco tempo, eppure la situazione è radicalmente cambiata.

Con le elezioni politiche del 2018 in Parlamento c'era una larga maggioranza che voleva uscire dall'euro e abbandonare l'Unione europea. Oggi, a meno di 4 anni di distanza, siede a Palazzo Chigi - supportato da una larga maggioranza - Mario Draghi, l'uomo che più di altri incarna l'Europa. La pandemia ha abbattuto tutti i muri e ha cambiato il paradigma della politica. Ha obbligato l'Europa a svegliarsi dal torpore e a mettere mano al portafoglio con il Piano nazionale di ripresa e resilienza, così per la prima volta Bruxelles ha varato una manovra economica espansiva con debito comune, parola vietata sino a qualche tempo fa.

Negli Usa è cambiato il presidente, non c'è più Donald Trump, che cannoneggiava l'Europa per farla esplodere, ma Joe Biden che ha da subito manifestato l'interesse a rinsaldare i rapporti con la Ue. Non a caso Biden è venuto a Roma al G20 a dire che il migliore alleato degli Usa è l'Europa e ha indicato in Draghi il suo referente. Anche esponenti della Lega del calibro di Giancarlo Giorgetti e Roberto Maroni hanno consigliato nei mesi scorsi a Salvini di aderire al Ppe. Maroni ha fatto il ministro dell'Interno prima di Salvini e sa bene come funziona il mondo e come funzionano gli equilibri internazionali e i riflessi che hanno nel nostro paese. Giorgetti è uno dei ministri più vicini a Draghi, è stato di recente negli Usa e avrà chiaro quanto influenza abbia Washington nel nostro Paese così come le cancellerie europee.

Lo stesso Silvio Berlusconi subito dopo la sconfitta elettorale del centrodestra alle recenti Amministrative è andato a Bruxelles, per garantire il centrodestra e annunciare che stava lavorando per portare con mano Salvini nel Ppe. D'altra parte, quando Salvini ha deciso di appoggiare il Governo Draghi, cosa che aveva mandato ai pazzi il Pd, si poteva pensare che si stesse avviando verso una vera svolta europeista. E invece no: solo qualche mese fa ha detto "no" al Ppe, anche in modo non proprio elegante, sostenendo che è in crisi ed è succube della sinistra. Uno schiaffo anche a Forza Italia e all'Unione dei Democratici cristiani membri italiani del Ppe.

Salvini pensava di poter mettere insieme un gruppo in Europa che va da Marine Le Pen al premier ungherese Viktor Orbán, a quello polacco, Mateusz Mo-

rawiecki, per poi unire questo gruppo con quello dei conservatori e riformatori europei ma Giorgia Meloni, che lo guida, ha sempre detto che non se ne parla. Probabilmente Salvini voleva mettere insieme tutti gli euroscettici, per poter condizionare la elezione del presidente del Parlamento europeo. L'operazione non gli è riuscita: ha addirittura votato per la candidata del Ppe ma un attimo dopo, invece di instaurare l'operazione politica, ha subito iniziato ad attaccare l'Europa, quasi come se fosse sempre alla ricerca di un nemico.

Diversamente la Meloni si è mostrata più accorta, ha ritirato la candidatura del suo gruppo e ha sostenuto l'elezione della presidente, negoziando una vicepresidenza per il suo gruppo. Sia Salvini che Meloni farebbero bene a riflettere di questa loro alleanza con i Paesi euroscettici e di Visegrád, perché hanno interessi contrapposti ai nostri. Non volevano il Piano di resilienza, non volevano il debito comune e si oppongono alla redistribuzione dei migranti. Sono i nostri veri avversari in Europa e allearsi con loro significa non tutelare i nostri interessi, a proposito di sovranismo.

Per finire, l'elezione del Presidente della Repubblica ha rappresentato una vera e propria sconfitta per il centrodestra, che voleva imporre un suo candidato e ha finito per votare per il Mattarella bis, tranne la Meloni. Salvini ne esce malissimo. Partito per fare il regista o il kingmaker, non solo non ha raggiunto lo scopo ma in conclusione ha fatto implodere il centrodestra. Peggio di così non si poteva. Piuttosto che riflettere a mente fredda sugli errori e capire cosa fare, ha rilanciato sul Partito Repubblicano, modello americano, proponendo subito la Federazione con Forza Italia. Ora, a parte il fatto che noi siamo in Europa e non in America, quindi se proprio vuoi farlo devi scegliere un modello europeo, ma soprattutto non puoi lanciare una operazione politica senza un dibattito, un manifesto di valori e soprattutto senza sciogliere i nodi della collocazione internazionale della Lega. Come si fa a fare una Federazione tra un partito che sta con il Ppe e un altro che è fortemente euroscettico e continua a essere alleato della Le Pen? E come si pensa di fare una Federazione tra due partiti che stanno al Governo e uno all'opposizione?

Se proprio Salvini vuole uscire dall'angolo nel quale si è cacciato, faccia una vera svolta europeista, metta da parte nel suo partito i tanti "No euro" che ha imbarcato così come i tanti No vax, vada da Berlusconi e gli chieda di aprirgli e di corsa le porte del Ppe, vada da Draghi e gli assicuri un sostegno senza se e senza ma, evitando di continuare a fare un giorno l'uomo di Governo e un altro quello di opposizione. Altrimenti la proposta di Federazione rischia di essere solo un tentativo di opa verso Forza Italia.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Una destra da ricostruire

di GABRIELE MINOTTI

Sono giorni assai caotici quelli che stiamo vivendo. Giorni in cui il senso di smarrimento, la sensazione di non avere più una rotta e di navigare a vuoto prevalgono sull'ottimismo e sulla speranza per il futuro. Con queste poche parole credo di aver descritto sinteticamente lo stato d'animo della maggior parte degli elettori di centrodestra. Davvero, non si sa cosa ci riserverà il futuro. L'unica certezza, al momento, è la spaccatura all'interno della coalizione che speravamo di veder governare a partire dal prossimo anno. Per rimettere assieme i pezzi servirà molto più di una "rifondazione" o di una fusione dell'ultimo momento: è necessario cambiare mentalità e decidere, una volta per tutte, cosa si vuole essere e cosa si vuole fare. Matteo Salvini ha recentemente dichiarato di volersi impegnare per federare le forze del centrodestra, dando vita a una sigla politica unitaria sul modello del Partito repubblicano negli Stati Uniti. C'è chi dice che sia solo un tentativo di distogliere l'attenzione dalla cattiva gestione della partita quirinalizia. Chi invece sostiene stia cercando di impedire che Forza Italia dia il benservito alla coalizione e si sposti verso il centro. Chi crede che si tratti di un segno di pace rivolto agli alleati e di un invito a riaprire il dialogo. Chi, infine, ritiene sia un tentativo di isolare definitivamente Giorgia Meloni e di dar vita a "due destre" sul modello francese: una istituzionale e l'altra antisistema. Comunque stiano le cose, si tratta di una strada in sé stessa auspicabile, ma impervia e irta di ostacoli. Sono molti i fattori contrari alla potenziale nascita di un partito unico del centrodestra: anzitutto, l'eccessivo protagonismo dei leader e la tendenza (tutta italiana) allo scissione e alla creazione di partiti e partitini come risposta al dissenso e alle rivalità interne.

Per quanto mi dispiaccia ammetterlo, la nostra politica non è quella americana o inglese. I grandi partiti del mondo anglosassone riescono a racchiudere valori, tradizioni politico-culturali e visioni anche molto diverse tra loro: nel Partito repubblicano si trova di tutto, dai moderati fino ai populistici; dai neo-conservatori agli isolazionisti; dai libertari fino alla destra evangelica. In Italia una cosa simile sembra quasi un'utopia. Qual è il segreto degli americani? La consapevolezza che, nonostante ci possano essere contrapposizioni e una vivace dialettica interna tra le varie componenti, alla fine bisogna agire insieme,

per uno scopo comune, mettendo da parte le divisioni e concentrandosi invece su ciò che unisce. In altre parole, nei grandi partiti anglosassoni esistono vincoli di lealtà inimmaginabili per la politica italiana. Ci abbiamo già provato col Popolo della libertà ed è finita come sappiamo. Non dubito della buona volontà di Salvini o delle sue capacità da leader, né del suo desiderio di rifarsi dalla sconfitta dopo il Quirinale e ancor meno della sua determinazione nel voler dare a questo Paese un governo capace di difendere gli interessi nazionali e di arginare la distruttività delle sinistre. Quello di cui dubito fortemente è la capacità della politica italiana di unire le forze, mettendo da parte rivalità, protagonismi, furori ideologici e opportunismi del momento, e di restare assieme nel lungo periodo.

Naturalmente, se Matteo Salvini pensa di farcela, allora è giusto che ci provi e che investa tutte le sue energie in questo progetto: personalmente, gli faccio i miei migliori auguri, dal momento che nessuno più di chi scrive sarebbe più felice di vedere la politica italiana cominciare a funzionare come nel resto del mondo e, soprattutto, di veder nascere una "Grande Destra" liberal-patriottica. Attenzione, però, a non imbarcare la qualunque pur di raccattare qualche voto in più: niente trasformisti, vecchi democristiani, bagascioni della politica pronti a vendersi per un piatto di lenticchie, nostalgici della "buonanima" e terrapiattisti, per favore. Altrimenti, l'ipotetico Partito Repubblicano avrebbe durata simile al vecchio Popolo della Libertà (se non inferiore) e ancor meno credibilità presso un elettorato come quello di centrodestra, che non ha mai avuto troppe pretese, ma che vuole solo ordine e libertà e che si contenta di vivere secondo le regole del tradizionale buonsenso. E attenzione, soprattutto, a chiarire fin da subito quali sono i valori fondamentali e gli obbiettivi, senza ambiguità: atlantisti o filo-russi? Cambiare l'Europa o darle il benservito? Liberalismo conservatore o lepenismo? Libero mercato o statalismo? Lavoro o sussidi?

Da ultimo, è bene che un ipotetico Grand Old Party in versione tricolore, conservi una certa disposizione al populismo. In barba all'attitudine sinistroidale di guardare con orrore e con disprezzo a quest'atteggiamento politico teso a interpretare e a dare

voce al comune sentire, il populismo è la vera carta vincente del centrodestra. Combinato con una buona dose di liberalismo potrebbe fare la differenza. Taglio delle tasse; lotta al parassitismo sociale e all'assistenzialismo selvaggio; semplificazione normativa e burocratica; blocco dell'immigrazione clandestina e fine del business dell'accoglienza; politiche di contrasto alla criminalità e all'insicurezza; riduzione e riqualificazione della spesa pubblica; liberalizzazione del sistema previdenziale; Italia protagonista in Europa e nel mondo; contrasto alla "Cancel culture" e al politicamente corretto. Sono questi i punti dai quali dovrebbe ripartire la destra e che riscuoterebbero successo tra gli italiani: a patto che vengano portati avanti con serietà e determinazione, senza cedimenti.

Nel frattempo, sarebbe più utile cercare di riconquistare la fiducia dell'elettorato, cercando di spiegare bene la scelta del Mattarella bis, che stando ai sondaggi ha fatto registrare un significativo calo di consensi per la Lega. Si tratta di un passo che in molti non hanno compreso. Non basta dire che non c'era altra scelta perché la sinistra ha bloccato tutto e bocciato sistematicamente tutti i candidati dello schieramento avverso. Gli elettori esigono una spiegazione. Lanciare un nuovo soggetto politico unitario potrebbe essere il modo giusto per ricominciare ad attrarre consensi e per riaccendere l'entusiasmo dell'elettorato. Sempre a condizione che sia fatta chiarezza dall'inizio e che si proceda secondo un certo schema, non in ordine sparso o casuale come si è fatto finora. Nel mentre che Salvini elabora una strategia per il futuro del centrodestra, i suoi alleati sembrano intenzionati a fare tutto meno che contribuire in tal senso. Silvio Berlusconi ha accolto con freddezza la proposta salviniana - che pure fu avanzata ancora prima proprio da Berlusconi - e come lui i "colonnelli" di Forza Italia. La "tentazione centrista" è forte come non mai e nei prossimi mesi gli azzurri saranno chiamati a una scelta di campo: restare nel centrodestra o abbandonare la destra per dar vita a un polo di centro assieme ai vari Maurizio Lupi, Giovanni Toti, Lorenzo Cesa e Matteo Renzi. Sono molti i dirigenti forzisti che si schierano apertamente in favore di quest'ultima ipotesi. Sarebbe una fine ingloriosa

per il partito che avrebbe dovuto fare la rivoluzione liberale: scegliere di suicidarsi spartendosi qualche poltrona con qualche democristiano nostalgico. Sì, perché nonostante il binomio Draghi-Mattarella abbia galvanizzato i centristi e li abbia fatti sentire indispensabili, al punto da dirsi pronti a tornare protagonisti della vita politica - magari con una legge elettorale proporzionale che permetta loro di essere l'ago della bilancia - è improbabile che nel Paese ci sia "voglia di centro", come che gli elettori possano apprezzare un consesso di trasformisti che cercano in ogni modo di tirare a campare: il partito del "tengo famiglia".

C'è poi Giorgia Meloni, alla quale va dato il grande merito di essersi dimostrata, ancora una volta, coerente con sé stessa e coi suoi ideali. Tuttavia, il rischio, per lei e il suo partito, è davvero quello di rimanere all'angolo, di restare isolati. La leader di Fratelli d'Italia ha già risposto picche all'ipotesi di federarsi: meglio soli che male accompagnati, tuona la Meloni, che crede di poter comunque incidere sulla vita politica italiana, forte dei sondaggi che la danno in rapidissima ascesa. Non si fida più di Salvini e ancor meno di Berlusconi. Quand'anche Fratelli d'Italia riuscisse ad affermarsi come primo partito, i suoi consensi non saranno mai così ampi da poter dar vita a un monocolore: ergo, per fare la differenza, bisognerà comunque venire a patti con qualcuno, come dimostra l'esperienza del Movimento cinque stelle, i quali hanno cominciato a fare politica seriamente (si fa per dire, ovviamente) nel momento in cui hanno capito che per governare era necessario allearsi con qualcuno. Tanto vale, allora, calmarsi e riaprire un dialogo con la Lega e con Forza Italia (se ancora sarà della partita). Al contrario, Giorgia Meloni è destinata a diventare la Marine Le Pen italiana: e non credo che sia questa la sua massima aspirazione. L'impressione, dunque, è che si debba ripartire dalle basi, archiviando una parentesi non proprio rosea nella storia della destra di questo Paese e andando avanti, verso nuovi orizzonti. L'ipotesi "Partito repubblicano" potrebbe andare nella giusta direzione, ma serve compattezza, buona volontà, duro lavoro e disponibilità a rinnovarsi, anzitutto nella mentalità, nel costume e nel modo di intendere la politica in questo Paese.

Non possiamo, non dobbiamo e non vogliamo morire democristiani...e nemmeno comunisti.

M5s, venti di scissione

di MANLIO FUSANI

Lo scontro tra Giuseppe Conte e Luigi Di Maio prosegue in maniera strisciante. Secondo fonti vicine ai duellanti il tema della scissione non è più escluso come un tempo. "Nessuno auspica una scissione che rischierebbe di distruggere il Movimento". Ne è convinto Vincenzo Spadafora, intervistato da Repubblica. Secondo l'ex ministro pentastellato, "Di Maio sta lavorando benissimo come ministro e sicuramente è l'ultimo che vuole destabilizzare il governo" e Conte "deve essere aiutato. Intorno, non tutti sono all'altezza. Fossi in lui, mi terrei caro uno come Luigi". Per Vincenzo Spadafora, "non c'è dubbio che la situazione all'interno del Movimento sia piuttosto critica. Grillo per la sua storia e il suo ruolo richiama tutti a un forte senso di responsabilità", afferma, ma "già l'uso strumentale che è stato fatto delle sue parole mette in dubbio che alcuni ne abbiano compreso il senso. Il dialogo non si auspica, si pratica. Oggi - aggiunge - serve un confronto vero senza sterili e inutili minacce, e serve farlo prestissimo". Quanto al rapporto con il Pd, rileva: "Per me il legame con il Pd deve essere messo al riparo dalle questioni interne, dalle discussioni di questi giorni. Quello che conta è l'identità e la prospettiva politica, e al momento quelle del Movimento non sono chiare nemmeno a noi. L'effetto Conte non si è visto né nei sondaggi, né sui temi. Dopo molti mesi siamo ancora alle premesse".

Sergio Battelli, fedelissimo del ministro degli Esteri, esclude un'implosione dell'universo grillino. "Scissione? Il Movimento è la casa di Di Maio. Però Conte deve spiegare seriamente, stavolta non può finire a tarallucci e vino".

Battelli, in un'intervista al Corriere della sera, sostiene che "Beppe si è posto da paciere. Ma l'acqua sul fuoco non potrà spegnere completamente questo incendio. Il presidente Conte aveva il mandato pieno dei nostri grandi elettori. Quindi, siccome ci sono stati diversi passaggi non chiari e tanti di noi hanno dubbi, è doveroso chiarire ciò che è successo nell'ultima notte di caos. Esprimo dubbi, non accuse. scannarci sui giornali, è fondamentale avviare un confronto serio e non di facciata". Per Battelli "non va bene utilizzare un giornale per lanciare messaggi con gravi accuse, senza spiegarle prima ai nostri parlamentari. È inaccettabile lanciare le bombe senza spiegare cosa c'è di concreto dietro a queste parole. È venuto il momento di un'assemblea vera per dipanare tutti questi dubbi. Ma va fatta in presenza, faccia a faccia. Facendo parlare tutti e pretendendo risposte da chi governa il nostro partito".

Mariolina Castellone parla della scelta di campo del Movimento. "La dialettica interna - scrive in un tweet la capogruppo M5s al Senato - è parte dell'identità del M5S, ma deve essere dialettica costruttiva per trovare un'identità nel fronte progressista. Di Maio pilastro per il Movimento, non metterei in dubbio la sua collocazione".

Intanto, Alessandro Di Battista, fuoriuscito dal M5s, non perde occasione per cannoneggiare il Movimento. In editoriale pubblicato dal settimanale The Post Internazionale - Tpi, sostiene che "Giuseppe Conte e Luigi Di

Maio sembrano ai ferri corti. Non è la fine del mondo. La fine, non del mondo ma solo del Movimento, avverrebbe se, per un quieto vivere ipocrita e perbenista, si evitasse la resa dei conti. Una resa dei conti fatta alla luce del sole, davanti agli iscritti e incentrata non su questioni personali ma politiche. In primis sul comportamento che il Movimento che ha vinto le ultime elezioni dovrà tenere nell'ultimo anno di legislatura". Per Di Battista, "quel che è successo nei giorni dell'elezione del presidente della Repubblica con Di Maio che cercava in ogni modo di far eleggere Draghi e Conte che cercava di opporsi (per me, giustamente) è, evidentemente, legato a questioni politiche. E le questioni politiche una forza che dice di credere nella democrazia diretta le risolve pubblicamente, coinvolgendo i propri iscritti, non al telefono o in riunioni popolate da neo-politanti senza voti" aggiunge l'ex deputato secondo il quale "una resa dei conti rapida e trasparente converrebbe a Conte forte ancora di un consenso personale. Converrebbe a Di Maio il quale potrebbe avere più elementi su cosa (e dove) fare al termine del suo secondo mandato. Conviene a chi sta fuori o è stato costretto ad uscire. Tanto per comprendere, definitivamente, cosa sia oggi la comunità del Movimento 5 stelle e se ne condividono ancora i valori. Dunque se ha minimamente senso pensare di tornare".

Di Battista parla anche di un possibile ritorno. "Per quanto mi riguarda ricordo a tutti,

in primis a coloro che oggi mi riscrivono dopo mesi di silenzi, che ho lasciato il Movimento 5 stelle per la scellerata entrata nel governo Draghi e se non cambiano i comportamenti del Movimento, non cambieranno neppure i miei. Al netto di conquiste purtroppo via via smantellate dal governo dell'assembramento (dalla legge anti-corruzione al super-bonus) le ragioni per le quali venne fondato il M5s sembrano essersi perse nei palazzi romani. Il Movimento, d'altro canto, non è nato per diventare un Pd buono. Nacque per rovesciare la piramide. Non per sostituire un potere con un altro e neppure per barattare posizioni di potere personale in cambio della più bieca restaurazione".

Di Battista attacca: "La legislatura iniziata con la Strage di Genova e la promessa della revoca delle concessioni autostradali finisce con i Benetton ricoperti d'oro e con i familiari delle vittime del Morandi che faticano per farsi pubblicare un comunicato stampa. Questo è lo Stato dell'arte ed è evidente che il Movimento sia in gran parte responsabile. D'altro canto, i sondaggi parlano chiaro. La responsabilità più grande è stata quella di aver indebolito il potere degli iscritti. Quegli iscritti raggriti da informazioni false e tendenziose durante le votazioni sul governo Draghi. Quegli iscritti che mai e poi mai avrebbero accettato l'entrata del Movimento nel governo dell'assembramento se avessero conosciuto prima la sua composizione. Quegli iscritti in buona parte pentiti della loro scelta. La restaurazione in atto - sottolinea tuttavia Di Battista - non inficia minimamente le idee di Gianroberto Casaleggio, semmai ne conferma la bontà".

Ucraina: una crisi che scorre sul "gas"

di FABIO MARCO FABBRI

La crisi che sta mettendo in pericolo i già precari equilibri internazionali, quella ucraina, ha prepotentemente rammentato agli europei quanto siano dipendenti dalla Russia per le loro esigenze energetiche, il gas per primo. "L'Occidente", dopo avere masochisticamente attuato azioni sanzionatorie verso la Russia, ora con eguale spirito autolesionistico minaccia di prendere decisioni pesanti contro Mosca, se Vladimir Putin decidesse di invadere l'Ucraina. L'Europa, con la consapevolezza che senza il gas russo soffrirebbe gravissimi disagi, ha già tracciato un canale di accordi con gli Stati Uniti. Infatti, il 28 gennaio - dopo tre settimane di discussioni - gli Stati Uniti e l'Unione europea, tramite i loro rappresentanti Joe Biden e Ursula von der Leyen, hanno aperto un "tavolo di lavoro congiunto" per programmare una fornitura tempestiva, sufficiente e continua di gas naturale all'Ue. Il "tavolo di lavoro" è stato istituito per prepararsi ad affrontare lo scenario peggiore che vedrebbe Mosca chiudere il rubinetto del gas agli europei. L'approvvigionamento straordinario di gas all'Ue sarà tratto da varie "sorgenti", dislocate in tutto il mondo, al fine di scongiurare uno shock energetico che potrebbe deteriorare la già scarsa lucidità strategica, "in dotazione" alla diplomazia "occidentale", per affrontare una eventuale invasione russa dell'Ucraina.

Nelle ultime tre settimane, poco meno di cento navi mercantili statunitensi cariche di gas naturale liquefatto (gnl), sono state dirette verso l'Europa. Gli Stati Uniti sono oggi i maggiori produttori di questo gas; questo idrocarburo viene trasportato via mare prima di essere rigasificato nei terminali, e può quindi sostituire facilmente il gas convenzionale, che viene trasportato nei gasdotti e non offre molta flessibilità. Inoltre, Ursula von der Leyen e Joe Biden stanno intensificando i contatti con altri produttori di gas naturale liquido, sia nei paesi del Golfo, come il Qatar, con il quale il 27 gennaio la von der Leyen ha stretto un accordo, sia nell'area del Maghreb, Egitto e Algeria.



In questo modo, l'aumento della fornitura del gas verso il Vecchio Continente potrebbe sopperire alla eventuale chiusura dei rubinetti moscoviti.

Ma sarebbe una lettura troppo semplicistica se si potesse immaginare di poter rimediare alla carenza del gas russo acquistandolo da altri Stati; infatti, tutta la rete del mercato del gas va letta in una visione generale, basata sulla produzione globale di gnl, sapendo che questo mercato è solo leggermente articolabile. Dopotutto, per la maggior parte questo gas è già stato contrattualmente venduto; è evidente che se gli europei volessero

acquistare in regime di urgenza questo idrocarburo dovranno recuperare una contrattazione già fatta da altre nazioni. Dovranno quindi negoziare, per esempio, con la Cina, il Giappone, e anche con la Corea del Sud, i quali dovranno fare a meno, magari temporaneamente, di una certa quantità di forniture di gas.

Come possiamo capire, la trattazione commerciale del gas è iniziata e proseguirà nei prossimi giorni, coinvolgendo governi di tutto il pianeta. Il 7 febbraio è la data in cui si terrà a Washington il vertice Usa-Europa sulla sicurezza energetica, in questo vicinissimo appuntamento

to dovranno essere chiari i "limiti della contrattazione energetica" su cui stanno lavorando e le relative possibilità di successo. A complicare la "questione" c'è il gasdotto denominato Nord Stream 2 che non ha mai avuto solo una valenza legata all'approvvigionamento del gas, quindi economica, ma soprattutto una valenza politica a tutto tondo. Detto gasdotto unisce la Russia alla Germania e può essere definito come un "accessorio" del colosso russo Gazprom. A tal proposito, alcuni mesi fa il presidente socialdemocratico Frank-Walter Steinmeier ha elogiato il futuro gasdotto come ponte tra Russia ed Europa.

Come precisato, questo gasdotto non è ancora in servizio, ma negli anni è diventato un argomento scottante anche per la politica interna tedesca, infatti le problematiche legate alla pipeline sono state ereditate dal cancelliere Gerhard Schröder - attualmente presidente del Comitato degli Azionisti di detto gasdotto - poi cedute da Angela Merkel al suo successore, Olaf Scholz, un socialdemocratico come Schröder, una sorta di ritorno al mittente. La "questione" gasdotto è una specie di lento avvelenamento della credibilità politica tedesca nei confronti di Russia e Ucraina, che intossica anche i rapporti di Berlino con i suoi vicini a est, la Polonia per prima, come ugualmente contamina le relazioni con i Paesi baltici. Soprattutto simboleggia l'ambiguità della politica estera tedesca, tra difesa dei diritti umani e priorità per gli interessi commerciali.

Ora, questo gasdotto tedesco-russo sarà incluso nello "stock" delle sanzioni occidentali? Una risposta decisamente compromettente potrebbe averla data il 13 gennaio la neo-ministra tedesca della Difesa, Christine Lambrecht, quando ha affermato che il Nord Stream 2 deve essere tenuto fuori dal conflitto ucraino, che si traduce con la non integrazione nel "menù" delle sanzioni preparato dall'Occidente nel caso di un attacco russo. Tuttavia, questo dilemma scopre una ulteriore vulnerabilità di una Unione europea ormai agli antipodi dei principi che condussero alla sua nascita.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

